

LA PALESTINA E I SUOI ABITANTI

(dall'antichità alla nascita dello Stato sionista)

Le origini

E' difficile affrontare la questione palestinese riuscendo ad evitare completamente il rischio di "eurocentrismo".

Pur essendo molto sensibile a questo pericolo, infatti, non potrò non parlare di molte vicende che si sono svolte lontano dalla Palestina, ad opera di europei, ma che hanno avuto importanti conseguenze sulle vicende di questo paese.

Una premessa: chiamiamo questa terra "Palestina" perché questo è il nome che è stato usato più a lungo nelle migliaia di anni di storia di questa terra. Non si ha d'altra parte interesse, in questa sede, a partire troppo lontano nel tempo. Abbiamo tracce di presenza umana fin da 150.000 anni fa, e queste tracce, dapprima labili, si infittiscono a mano a mano che ci si avvicina all'inizio delle vicende che tratteremo, ma forniscono elementi troppo fragili e troppo poco specifici di questa zona rispetto ad altre in cui pure esistono tracce di presenza umana negli stessi periodi.

Il termine "Palestina" comincia ad essere usato intorno al 1200 a.C., quando giungono in quella terra i Filistei, "popoli del mare", probabilmente provenienti da Creta, nel quadro di quegli immensi spostamenti di popoli che hanno investito in quel periodo gran parte del bacino mediterraneo.

Abbiamo tuttavia testimonianze più precise su questo territorio fin da un'epoca più antica. Di circa 5.000 anni fa, infatti, cominciamo a trovare testimonianze su questa terra, che è luogo di incontro e di scontro tra le civiltà che sorgono e si susseguono nei due grandi bacini fluviali, quello mesopotamico e quello del Nilo, nei quali sorge per prima l'agricoltura e l'organizzazione collettiva del lavoro per regolare il regime delle acque, per costruire argini, per bonificare paludi, per fortificare magazzini in cui vengono racchiusi i sovrapprodotti accumulati negli anni più prosperi.

Sia le civiltà fiorite sulle rive del Nilo, sia quelle che si susseguono sul Tigri e sull'Eufrate si interessano a quella che chiamiamo Palestina, perché attraverso di essa entrano in rapporto tra di loro.

Nei loro archivi troviamo così tracce dei primi nuclei semitici, affini a quelli che oggi chiamiamo ebrei, intorno al 2000 a.C.: sono tracce di nomadi che penetrano -insieme ad altri popoli- in un territorio in cui vivono già altri nuclei umani, che parlano altre lingue, seguono altre religioni e hanno già lasciato il nomadismo.

Probabilmente si tratta di nuclei di popolazioni di lingua semitica che, confluiranno poi, in un processo complesso e tutt'altro che lineare, nella formazione di una confederazione di tribù "ebraiche", che assumerà successivamente come mito delle origini quello della discendenza dai dodici figli di Giacobbe (o Israele). È significativo tuttavia che tutti i riferimenti più antichi nella Bibbia forniscano dati contraddittori persino sul nome delle mitiche dodici tribù.

Troviamo poi altre tracce di nuclei di *Ibraim* in Egitto, durante quei grandi sommovimenti che quel territorio conosce con l'invasione degli Hiksos (o re pastori) e poi con la XVIII dinastia, che sconvolge le tradizioni col primo grande tentativo di costruire una religione monoteista (o almeno enoteista o monolatrice): il tentativo breve e sfortunato di Amenofis o Amenhotep IV, che regnò poi con il nome di Akhenaton tra il 1377 e il 1360. Tracce importanti della religione monoteistica che questo faraone tentò di imporre all'Egitto troviamo nel giudaismo mosaico (ad es. citazioni inequivocabili dell'inno al dio solare Aton composto da Akhenaton).

Alcuni nuclei di nomadi di lingua semitica erano giunti in Egitto sotto gli Hiksos (faraoni stranieri che hanno regnato tra il 1675 e il 1560) ed altri erano giunti successivamente, installandosi, come altri popoli, in alcuni settori del delta del Nilo con il consenso delle autorità. Ne troviamo tracce nei

minuziosi archivi egiziani, che registravano e conservavano la corrispondenza con le guarnigioni di frontiera.

Ridotti successivamente in schiavitù, e costretti ai lavori forzati per la costruzione delle piramidi e di altre opere imponenti insieme ad altre popolazioni, si amalgamarono con esse intorno a un cemento religioso (la religione di Mosè), uscendo insieme dall'Egitto. Tra il 1300 e il 1200 avviene la nuova migrazione verso est (da cui in genere provenivano) e l'arrivo ai margini di quella che la Bibbia chiamerà la "Terra promessa", nella quale, più o meno nello stesso periodo, erano giunti i "popoli del mare", sovrapponendosi e affiancandosi ad altre popolazioni preesistenti.

Sui *Philistim* o Filistei, o -per usare il termine moderno- palestinesi, e sulla loro presumibile origine cretese abbiamo qualcosa di più di testimonianze indirette: all'interno dell'attuale Giordania sono state trovate iscrizioni che usavano i caratteri della scrittura lineare B cretese. Comunque, il lato interessante è che più o meno nello stesso periodo compaiono tra gli altri popoli della zona i Filistei e gli Ebrei.

Anche basandoci solo su una critica filologica dell'Antico Testamento, risulta evidente che la penetrazione ebraica avviene a fianco di altri popoli, in forma spesso -ma non sempre- conflittuale e attraverso una fusione con altri nuclei che parlavano la stessa lingua o una molto affine, cementata da un processo di formazione di una religione che risulta evidentemente -dai testi più antichi- non ancora *monoteistica* (cioè basata sulla convinzione che esista un solo dio) ma *monolatrica* (esistono altri dei, ma essi non devono essere oggetti di culto).

Questo stesso processo non è incontrastato; dalla Bibbia apprendiamo che in molti momenti altri culti riaffioravano accanto a quello di Jahvé. Lo vediamo già durante l'esodo dall'Egitto, quando Aronne, fratello di Mosè, costruisce un vitello d'oro e lo stesso Mosè utilizza un simulacro di serpente per sfuggire al morso dei serpenti del deserto. Lo troviamo ancora nel periodo di massimo splendore del brevissimo regno unitario ebraico, quando apprendiamo che Salomone onorava gli dei delle sue settecento mogli, quasi tutte straniere.

In ogni caso risulta evidente anche dalla Bibbia, che pure è un testo religioso e solo indirettamente un documento storico, che gli ebrei convivevano con altri popoli, che avevano religioni e quindi leggi diverse. Solo in alcuni momenti troviamo tentativi (che con linguaggio moderno chiameremmo "*integralistici*") di imporre con la forza la propria religione e le proprie leggi alle altre popolazioni (e a volte agli stessi ebrei che si sono assimilati agli altri popoli e hanno, ad esempio, rinunciato alla circoncisione).

Questo dato assume oggi un certo rilievo di fronte alla pretesa anacronistica di accampare un "diritto" su una terra solo perché 3000 anni fa presunti antenati sono passati su di essa, analogamente a molte altre popolazioni, e vi hanno instaurato il loro dominio per qualche tempo. Ritorneremo su questo dato; vorrei sottolineare ora solo due elementi: un regno ebraico pienamente indipendente è esistito solo tra il 998 e il 926 a.C. (David ha regnato sulla Giudea dal 1004 al 998 a.C., anno in cui unifica tutto il territorio palestinese sotto il suo dominio, e Salomone dal 965, anno della morte di David, al 926 a.C.).

I due regni, Israele e Giuda, (sorti dopo la morte di Salomone, durarono ancora fino al 721 a.C. il primo, e fino al 586 a.C. il secondo), furono dalla loro intrinseca debolezza costretti a continue "alleanze" con l'uno o l'altro dei paesi vicini, fino a trasformarsi in vassalli già molto prima di perdere del tutto l'indipendenza.

Ma, e questo è il dato più importante, quegli "Stati ebraici" erano ben lontani dall'essere veramente tali: la composizione etnica era tutt'altro che omogenea, fino al punto di riflettersi sistematicamente nelle stesse famiglie reali; così il predecessore di re David, Saul, era figlio di una cananea, David stesso aveva una antenata moabita e Salomone aveva una madre hittita.

Dato il sistema matrilineare con cui si trasmette l'appartenenza alla comunità ebraica e i criteri in vigore ancora oggi tra i rabbini, tutti e tre quei sovrani non avrebbero dovuto neppure essere definiti ebrei (anche l'altro requisito, quello della religione ebraica non era del tutto in regola, almeno secondo le notizie bibliche sulle frequenti concessioni al culto delle divinità delle mogli straniere). Al di là della fragilità dei "titoli storici" in base ai quali si pretende il ritorno ai confini del regno dei

“padri”, volevamo sottolineare soprattutto che i matrimoni “misti” erano evidentemente frequentissimi, nel quadro di quella commistione di popoli diversi che si intrecciavano sullo stesso esiguo territorio.

Comunque, dopo il breve periodo di unificazione in un regno abbastanza forte, e quello un po’ meno breve dei due regni semi-indipendenti sotto l’influenza egiziana e assira, cominciarono le “deportazioni”, che nell’ideologia sionista vengono poste all’inizio della diaspora e che dovrebbero appunto essere “risarcite” con la “Legge del Ritorno” (che consente a un ipotetico discendente degli esiliati di 2700 anni fa di scacciare il certissimo figlio, nipote, pronipote di chi ha lavorato quella terra da generazioni e generazioni).

Anche su questo nodo cruciale della storia della Palestina e dei suoi abitanti occorre dunque una precisazione, per ricondurre alla sua reale dimensione storica questo “mito delle origini”. Quando gli Assiri distruggono il regno di Israele nel 721 a.C. deportano non l’intera popolazione, ma lo strato superiore, sostituendolo con funzionari stranieri. Quando cade il regno di Giuda (dopo un lungo periodo di vassallaggio, che comportava anche l’inserimento delle divinità dei dominatori nel tempio di Gerusalemme) la deportazione a Babilonia riguarda ugualmente una percentuale abbastanza ridotta della popolazione, secondo la consuetudine. Per un certo periodo, d’altra parte, il governatore scelto dai sovrani babilonesi era un giudeo. Va soprattutto sottolineato che né il re Nabuccodonosor, né i suoi successori, perseguitarono gli Ebrei deportati: solamente esigevano che riconoscessero la loro autorità e non tentassero di ricostruire uno Stato indipendente.

In cambio, lasciavano piena libertà nella vita interna della comunità e nelle pratiche religiose. Così in pochi anni, sul fiume Khedar, nei pressi di Babilonia, si sviluppò una prospera comunità ebraica dal nome di Tel Aviv. Gli esiliati comprarono terre fertili e le lavorarono, si dedicarono al commercio e all’artigianato, si imparentarono con famiglie babilonesi e in breve tempo adottarono la lingua aramaica.

Gli esiliati eleggevano i loro capi, che venivano riconosciuti dalle autorità babilonesi (e saranno riconosciuti per secoli e secoli da quelle che si succederanno in Mesopotamia).

Questo spiega come “quando Ciro, un anno dopo la sua entrata a Babilonia, emanò per gli Ebrei il decreto di ritorno, permettendo loro di reinserirsi nella propria terra e di ricostruirvi il Tempio restituendo loro gli oggetti sacri portati via da Nabuccodonosor, l’equilibrio che i deportati erano riusciti a costruire con sforzo e fede si infranse. Alcuni furono invasi da improvviso entusiasmo e si misero immediatamente in viaggio [...] altri, già troppo radicati nella vita comoda di un grande paese, preferirono rimanere, offrendo il loro aiuto economico a coloro che ritornavano”. Sono parole di Lea Sestieri¹, che mi piace qui citare, anche perché non nasconde le sue simpatie per la causa sionista quando arriva a trattare le vicende del nostro secolo. La Sestieri precisa inoltre che “tra gli esiliati prende il cammino del ritorno solo un piccolo gruppo costituito probabilmente dai meno integrati, da coloro che non avevano raggiunto posizioni economiche stabili, e da alcuni particolarmente sensibili alle parole dei profeti”.

Altri ancora, in quello stesso periodo, si erano già installati spontaneamente in Egitto (si trattava in primo luogo di esponenti del “partito” filo-egiziano, che aveva avuto sempre un certo peso nel regno di Giuda). Da questa sintetica ricostruzione della prima dispersione degli Ebrei fuori della Palestina emerge chiaramente che è cominciata molto prima della distruzione del Tempio da parte dei Romani, è stata largamente spontanea e dettata da ragioni economiche e politiche (il caso dell’Egitto) e che, anche quando è stata avviata con la coercizione, si è rapidamente trasformata in base a una notevole capacità di adattarsi al nuovo ambiente.

Contrariamente al mito caro alla propaganda sionista, riecheggiato recentemente perfino in un volumetto apparso tra i “libri di base” degli Editori Riuniti, le vicende del popolo ebraico risultano così non particolarmente diverse da quelle di altri popoli toccati da migrazioni, conquiste, imposizioni di vassallaggio con deportazione di una parte della classe dirigente, ecc.

¹ Lea Sestieri, *Gli Ebrei nella storia di tre millenni*, Cacucci, Roma, 1980.

Al momento della conquista romana non più di due milioni di Ebrei (prevalentemente agricoltori) vivevano in Palestina, mentre oltre quattro milioni si trovavano nell'Africa del Nord, in Mesopotamia e in gran parte del Mediterraneo. Una parte notevole di essi erano commercianti, ma in alcune zone (soprattutto nell'Africa del Nord) erano numerosi anche gli agricoltori e non mancavano colonie di soldati di origine ebraica sviluppatesi ai confini meridionali dell'Egitto. Anche la deportazione romana dopo la rivolta ebraica del 66-70 d.C., pur tanto più massiccia delle precedenti, non spopolò la Palestina; ancora al momento della conquista islamica una parte notevole degli abitanti della regione erano Ebrei che accolsero favorevolmente i conquistatori, convertendosi in poco tempo alla nuova religione e arabizzandosi rapidamente dal punto di vista linguistico e culturale (sono una parte degli antenati dei palestinesi dei giorni nostri, che tra l'altro conservano nel lessico, nel folklore, in alcune particolari tradizioni religiose intrecciate a quelle musulmane e cristiane non poche tracce di quella origine).

Riassumendo gli elementi essenziali che risultano da questa velocissima panoramica sulla storia più antica della Palestina, gli ebrei sono arrivati nel territorio quando esso era abitato da tempo immemorabile da altri popoli, con i quali i nuovi arrivati hanno più o meno pacificamente convissuto, attraverso un alternarsi di egemonie e attraverso un mosaico di piccole entità tribali e statali che si dividevano la regione. Tranne per periodi brevissimi, sulla Palestina si sono susseguiti dominatori diversi, in genere indiretti (attraverso tributi imposti ai capi locali), a volte come veri e propri sovrani in grado di nominare dall'alto i governatori.

Anche nel secolo in cui la rivolta dei Maccabei contro Antioco IV Epifane (e gli Ebrei collaborazionisti ed ellenizzanti) diede vita a un nuovo Stato ebraico, esso era in realtà da un lato solo apparentemente indipendente, giacché per affermarsi ebbe bisogno del consenso di Roma, dall'altro si scontrava con una realtà assai poco omogenea: oltre che dalla persistenza di nuclei di altri popoli preesistenti alla colonizzazione ebraica della Palestina, il progetto di restaurazione di un regno di Israele era limitato dall'esistenza di settori importanti della stessa popolazione ebraica ormai disinteressati od ostili alla vecchia religione. Il racconto di Maccabei I (II,43-46) è rivelatore: "messo insieme un esercito, colpirono con ira i peccatori, e gli iniqui con indignazione, e quelli che scamparono si salvarono con la fuga presso le *genti*. E Matatia e i suoi amici andarono attorno, a distruggere le are, a circoncidere i fanciulli non circumcisi, quanti ne trovarono nei confini d'Israele, con gran fermezza".

Abbiamo ricordato questo episodio non tanto per sottolineare l'intolleranza verso le minoranze (o maggioranze? non erano facili rilevazioni statistiche), quanto per mettere in evidenza la precarietà di quel tentativo, stritolato tra i regni ellenistici che lo circondavano (e dai quali non si emancipò mai totalmente), le ingerenze di Roma, le resistenze degli "assimilati" alla cultura (e alle religioni) ellenistiche a cui si aggiunge inoltre la fronda dei settori più ortodossi dello stesso ebraismo, che tenevano molto più alla legge ebraica che allo Stato ebraico, e finirono per preferire un dominio straniero.

In ogni caso, al di là dell'etereogeneità religiosa ed etnica delle popolazioni che si trovarono all'interno degli effimeri regni ebraici, è la loro stessa durata a rendere ridicola la pretesa di fondare su di essi, nel XIX e XX secolo, un "diritto al ritorno". In base a criteri di questo genere non c'è dubbio che avrebbe più diritti alla Palestina un "discendente dei Romani" che vi esercitarono il loro dominio più a lungo di tutti i sovrani ebrei! Attualmente, dopo la parentesi del fascismo, che accampava diritti sul "Mare Nostrum", appunto in base a una presunta discendenza dagli antichi romani, nessuno in Italia si sogna di rivendicare le terre che duemila anni fa furono conquistate dalle legioni di Roma. E' una misura di buon senso, che oltre alla prudenza (pensate se gli arabi rivendicassero la Sicilia, e così via) si richiama all'impossibilità di concepire una precisa discendenza di un popolo da un altro di 2000 anni fa: pensate quanti Visigoti, Longobardi, Arabi, Normanni, Svevi, Turchi, Francesi, Spagnoli figurano tra i nostri reali antenati!

In realtà l'unica continuità possibile è quella di un territorio, all'interno del quale si sono succedute, combattute, amalgamate, fuse culture e popolazioni diverse, i cui apporti sono così strettamente intrecciati da essere se non indistinguibili, certo inseparabili.

In Palestina, la pretesa di uno dei popoli passati nel corso dei secoli su di essa come nomadi infiltrati e come guerrieri conquistatori di avere “diritti particolari” sul territorio a prescindere da tutti gli altri che si sono avvicinati e che si sono immessi nel crogiuolo da cui è nata la popolazione palestinese contemporanea, è paradossalmente ancor più infondata di qualsiasi altra rivendicazione territoriale riscontratasi nella nostra epoca. Ma lo è ancora di più perché, se abbandoniamo insieme alla diaspora ebraica la Palestina e ne seguiamo le vicende nel bacino del Mediterraneo e in Europa nel corso di venticinque secoli, ci accorgiamo che il legame tra quelli che si definiscono Ebrei oggi e gli abitanti della Palestina antica è fragilissimo, e in minima parte riconducibile a un’eredità biologica, a una discendenza fisica degli abitanti antichi di quella che viene definita dai sionisti la “terra dei nostri padri”.

Gli Ebrei dispersi in tutto il mondo mediterraneo già da parecchi secoli prima che gli sfortunati esiti delle due rivolte antiromane del 66-70 e del 132-135 d.C. provocassero nuove deportazioni, erano molto più numerosi, come abbiamo già accennato, di quanti restavano in Palestina. Ma anche quelle due più drastiche riduzioni in schiavitù di parti importanti degli abitanti della Palestina, ai quali i Romani non rimproveravano le credenze o qualche altra particolarità “razziale” (giacché erano tolleranti o indifferenti sul piano religioso, e privi di pregiudizi etnici al punto di avere non pochi imperatori appartenenti a gruppi nazionali estremamente minoritari) bensì la fiera e nel rivendicare un’indipendenza a cui molti altri popoli avevano più facilmente rinunciato, non avevano determinato la scomparsa degli ebrei dal territorio.

Infatti, come tutte le altre deportazioni di popolazioni consuete nell’ antichità, quelle del 70 e del 135 avevano coinvolto gli strati superiori degli Ebrei palestinesi, mentre gran parte degli abitanti, dediti all’agricoltura, non erano stati toccati. Una parte delle stesse classi dominanti aveva rapidamente trovato un accordo con i Romani, che avevano consentito l’apertura di una importante scuola rabbinica a Jabne, e avevano riconosciuto il suo capo come *nasi* (principe), cioè rappresentante degli Ebrei di tutto l’Impero Romano (ad esso venivano versate le decime originariamente inviate al Tempio). Anche dopo la repressione della seconda insurrezione, che comportò l’allontanamento degli Ebrei da Gerusalemme e dalla Giudea, i Romani ribadirono il riconoscimento del *nasi*, affiancato da un Sinedrio di 70 rabbini. Anche se l’autorità dei rabbini e dei *nasi* della Galilea finì per essere riconosciuta, su importanti questioni, perfino dalla ricca comunità mesopotamica, la fine di Gerusalemme accrebbe di fatto il peso dei centri periferici; il prestigio dei saggi di Jabne prima e poi di Tiberiade era riconosciuto solo per il loro intrinseco valore e non era più legato al monopolio sacerdotale del sacrificio nel Tempio.

Le discriminazioni antiebraiche più volte riproposte in età cristiana, e in particolare il divieto di ritornare nell’antica capitale, resero la pur sempre numerosa colonia ebraica palestinese (da 300 a 400.000 persone alla metà del VII secolo) disponibile ad accogliere con entusiasmo prima i Sassanidi, poi gli Arabi. Durante i 14 anni di dominazione persiana (614-628) pare anzi che il governatore di Gerusalemme fosse un ebreo, e che una folta guarnigione ebraica affiancasse i nuovi signori, vendicandosi sulla maggioranza cristiana per le antiche vessazioni. Duramente colpiti nel decennio di restaurazione bizantina, gli Ebrei di Palestina, come gran parte di quelli sparsi nel bacino mediterraneo, accolsero con sollievo la conquista islamica, che assicurava loro parità di diritti con i cristiani e restituiva ad essi la possibilità di organizzarsi autonomamente sul modello già introdotto dai Romani (e basato sull’assegnazione di funzioni amministrative e giudiziarie ai capi religiosi, che divenivano responsabili per l’intera comunità di fronte ai governatori). Prima e dopo la conquista turca non mancarono neppure governatori e altissimi funzionari di religione ebraica, in Palestina e altrove. Se il numero degli Ebrei presenti in Palestina si ridusse progressivamente a poche decine di migliaia (in certi periodi anche meno) non fu dunque dovuto a persecuzioni o a discriminazioni (con l’unica eccezione del periodo delle Crociate, giacché la conquista cristiana fu accompagnata da grandi massacri di Ebrei) ma a conversioni e più in generale a un processo di assimilazione culturale, di adattamento all’ambiente. D’altra parte si tratta di un fenomeno non esclusivamente palestinese: dopo la conquista islamica -ma a volte già nei secoli immediatamente precedenti- si perdono le tracce di importanti comunità ebraiche, soprattutto nell’Africa

settentrionale; in genere scompaiono o si riducono ai minimi termini tutti i gruppi ebraici prevalentemente dediti all'agricoltura o alla pastorizia.

Un altro elemento di riflessione è fornito dal fallimento di tutti i tentativi di ricolonizzare la Palestina con Ebrei, tentati prima della fine del XIX secolo. Il caso più significativo è quello di Juan Miguez, rampollo della potente famiglia marrana dei Mendes, fuggito dall'Europa nel 1553 e ritornato all'ebraismo a Costantinopoli (col nome di José Nassi), dove raggiunse un'enorme influenza alla corte del Sultano.

Nominato signore di Tiberiade (successivamente fu anche duca di Naxos e per qualche tempo aspirò alla carica di re di Cipro), José Nassi tentò di organizzare una sistematica colonizzazione della regione, di avviare manifatture e fattorie, di ridare a Tiberiade l'antico splendore ricostruendola e ripopolandola esclusivamente con Ebrei. Tuttavia, in quegli anni di persecuzioni (che soprattutto nella penisola iberica colpivano in nome della "purezza del sangue" -anche gli Ebrei convertiti al cristianesimo da decenni), anche se un gran numero di Ebrei cercava rifugio nell'Impero Ottomano, pochissimi accettarono la proposta del loro potente correligionario, giacché la maggioranza preferì disseminarsi nelle città in cui trovava spazi per le proprie attività e dove magari era accolta da vecchi soci in affari.

Ancor più ignorato dalla maggioranza degli Ebrei d'oriente e d'occidente fu l'appello lanciato da Napoleone durante la campagna d'Egitto per ottenere il sostegno in cambio dell'appoggio per la ricostruzione di un regno ebraico in Palestina.

Per capire le ragioni di questo atteggiamento, occorre ritornare indietro nel tempo e vedere i fattori che determinarono lo sviluppo delle comunità ebraiche in Europa mentre negli stessi secoli incominciava a declinare quella palestinese.

Abbiamo già ricordato che all'origine della diaspora c'erano state molte ragioni, tra cui prevalentemente quelle economiche.

La Palestina, se era potuta apparire una "terra di latte e miele" ai pastori nomadi che si affacciavano su di essa dal deserto, non era tuttavia un paese in grado di nutrire una popolazione molto numerosa; gran parte dei primi emigrati si offrivano come mercenari, analogamente a quello che accade in epoche successive ad altre popolazioni abituate a una vita non troppo facile in terre relativamente povere (caso più famoso, ovviamente gli Svizzeri, che per secoli furono i mercenari per antonomasia). Altri gruppi di Ebrei si installarono in varie zone del bacino mediterraneo come artigiani o mercanti e costituirono una parte importante della popolazione di città come Alessandria già vari secoli prima della conquista romana.

Tuttavia, in tutta l'età classica, le pur ricorrenti polemiche anti giudaiche non insistono mai su un particolare ruolo degli Ebrei nel commercio: a volte vengono denunciati come rissosi, per l'aggressività nel proselitismo, per i legami di gruppo molto forti, per l'*ignavia* (agli schiavisti romani, che non lavoravano neppure un giorno all'anno, pareva uno sperpero incredibile il riposo sabatico), per una presunta sfrenatezza sessuale (la stessa che veniva incredibilmente addebitata ai primi cristiani dai polemisti pagani), ma non per un eccessivo arricchimento. E infatti ancora nei primi tre secoli della nostra era i mercanti ebrei erano lontanissimi dal detenere il monopolio del commercio nel Mediterraneo, nel quale erano attivi molti altri popoli, prevalentemente orientali, soprattutto fenici e siriani.

Secondo Baron,² la percentuale degli ebrei che partecipavano alla vita commerciale dell'Impero Romano "non era notevolmente superiore alla percentuale che essi rappresentavano rispetto all'insieme della popolazione". D'altra parte il numero degli schiavi ebrei era esiguo, anche dopo le grandi deportazioni seguite alle rivolte giudaiche, giacché i proprietari romani, infastiditi per il basso rendimento provocato dal rifiuto, anche a prezzo della vita, di lavorare il sabato, preferivano accettare il riscatto pagato dalle comunità della zona per i loro confratelli in cattività.

Non mancavano neppure i casi di liberti di origine ebraica affermatasi come funzionari imperiali o come esattori delle imposte. Insomma, nessun ruolo particolare, nessun elemento che distinguesse

² Salo W. Baron, *Histoire d'Israel. Vie sociale et religieuse*, voll. 2, PUF, Paris, 1956.

la sorte degli ebrei disseminati nell'Impero Romano da quella di tanti altri popoli ugualmente presenti in vaste aree lontane dal territorio di cui erano originari. Le persecuzioni che cominciano a subire le comunità ebraiche subito dopo l'affermazione del cristianesimo sono a volte gravi, ma anch'esse non eccezionali: non solo i "pagani" recalcitranti, ma tutte le confessioni cristiane volta a volta bollate come eretiche subiranno attacchi non meno gravi.

In ogni caso, nella società ellenistica e in quella romana, la polemica antiebraica è solo religiosa o culturale, mai "razzista". Oltre alle ragioni più generali (il carattere etnicamente assai composito degli stessi gruppi dirigenti negli Stati ellenistici e nello stesso Impero Romano), non poteva non pesare il fortissimo proselitismo ebraico, che trasformò profondamente la composizione del "popolo di Israele" nella diaspora. Tutta la penetrazione ebraica nel bacino mediterraneo è legata a conversioni non meno che a una diretta colonizzazione. In epoca romana, il proselitismo ebraico aveva raggiunto perfino la famiglia imperiale (la stessa Poppea pare ne fosse stata conquistata) e, nel corso dei primi secoli della nostra era, le conversioni continueranno a toccare spesso personaggi altolocati, tra i quali il re dello Yemen, Dhu Nuwas, nel VI secolo, e la dinastia reale cazara, nell'VIII secolo.

A proposito della Gallia romana, e più in generale dell'Europa, Poliakov afferma che è possibile che "cristianesimo ed ebraismo si siano impiantati in Occidente in modo analogo, essenzialmente attraverso conversioni, e che l'ebraismo abbia preceduto il cristianesimo e ne sia stato, come in Oriente, l'indispensabile veicolo". Baron afferma ancor più categoricamente che la penetrazione ebraica, legata ai viaggi dei mercanti, avvenne spesso perché "diventare ebreo sembrava costituire un vantaggio più che un inconveniente per molte carriere economiche", giacché offriva "contatti complessi" e una protezione efficace basata sulla solidarietà, ma anche su organizzazioni comunitarie e istituzioni assistenziali. È evidente che una così profonda commistione etnica rendeva poco verosimile qualsiasi attacco in chiave "razzista".

Una trasformazione profonda e la definizione di una nuova fisionomia delle comunità ebraiche si delineerà soltanto nei secoli che intercorrono tra le invasioni barbariche e le Crociate, nei secoli cioè che hanno lasciato una più esigua traccia documentaria. Al termine del primo millennio troviamo ormai nettissima la specializzazione nel commercio e nel prestito di denaro, che verrà presentata poi dagli antisemiti come una caratteristica innata nell'ebraismo.

I fattori che hanno determinato quella trasformazione sono molteplici e non esclusivamente riducibili alle prescrizioni legali.

In primo luogo, le comunità ebraiche si sono trasformate in seguito alle conversioni al cristianesimo prima e poi all'islamismo. Il cristianesimo si sviluppa nei primi secoli tra gli strati più diseredati della popolazione ebraica dispersa nelle grandi città del Mediterraneo; l'effetto combinato delle conversioni e delle deportazioni, in seguito alle grandi rivolte del I e II secolo (da cui gli Ebrei cristiani si erano clamorosamente dissociati), aveva ridotto fortemente le comunità ebraiche palestinesi e soprattutto egiziane (mentre in Palestina rimarrà una buona presenza ebraica fino al VII secolo, ad Alessandria, dopo la rivolta antiromana del 115-117 d.C., il peso degli Ebrei si riduce a poca cosa).

La conquista islamica è stata appoggiata dalla popolazione ebraica in i Siria, nell'Africa del Nord e soprattutto in Spagna: la stragrande maggioranza degli Ebrei dediti all'agricoltura si convertono alla nuova religione. Soprattutto in Palestina, per alcuni secoli non rimangono che alcuni nuclei ebraici numericamente insignificanti, mentre il grosso della popolazione diventa musulmana, assume l'arabo come lingua (sono gli antenati degli attuali palestinesi).

Che la resistenza all'assimilazione da parte delle altre religioni monoteistiche fosse più facile nelle grandi concentrazioni urbane rispetto ai gruppi dispersi nelle campagne o nelle steppe semidesertiche (come le tribù ebraiche dell'Arabia), è ovvio, non foss'altro che per le difficoltà poste dal rispetto delle minuziosissime prescrizioni alimentari, rituali e igieniche -bibliche e talmundiche- per nuclei familiari isolati.

Ma il problema storico non è solo quello della sopravvivenza del giudaismo nelle città, bensì quello della sua trasformazione in “popolo-classe” per usare la definizione di Abram Léon,³ che sviluppa efficacemente spunti già presenti in Kautsky).

Gli ebrei, infatti, che erano già presenti nel commercio mondiale prima della caduta dell’Impero Romano (e, anzi, addirittura prima del suo apogeo), raggiunsero una prosperità ancora maggiore dopo la fine di questo. Léon osserva a questo proposito che gli ebrei si sono preservati “non malgrado la loro dispersione, ma proprio come conseguenza di essa”.

Se fosse rimasta solo la comunità palestinese, senza che la diaspora avesse disseminato in tutto il mediterraneo comunità ebraiche, “non ci sarebbe ragione di credere che il loro destino sarebbe stato diverso da quello di tutte le altre nazioni dell’antichità”, che si sono mescolate con le varie ondate di dominatori, assumendone costumi e religione: anche se gli attuali abitanti della Palestina avessero continuato a portare il nome di Ebrei, avrebbero avuto pochissimo in comune con gli antichi ebrei, così come gli abitanti attuali dell’Egitto, della Siria o della Grecia hanno poco in comune con i loro antenati dell’antichità, osserva Léon.

L’Impero Romano ha portato con sé, nella sua caduta, tutti i suoi popoli. Solo gli Ebrei si sono preservati, perché portarono nel mondo barbarico, che seguì quello romano, le vestigia dello sviluppo commerciale che aveva caratterizzato il mondo antico. Dopo lo smembramento del mondo mediterraneo, essi continuarono a legare fra di loro le sue parti sparse.

Ma perché solo gli ebrei, se non erano gli unici a esercitare il commercio nel mondo antico? La risposta fornita da Léon (ma con elementi presenti in Baron) è: perché sono gli unici ad avere un elemento di coesione nella propria religione e nella stessa organizzazione comunitaria, e perché attraggono e incorporano i resti di almeno due altre popolazioni che nell’antichità avevano avuto un grande peso nel commercio mediterraneo, i Fenici e i Siriani.

Il fattore religioso è importantissimo: tutte le altre religioni del bacino del mediterraneo finiscono per essere soppiantate dal cristianesimo tra il IV e il VII secolo (e dall’islamismo a partire dal VII secolo). E il cristianesimo non si afferma solo con la repressione e le conversioni forzate, ma anche con la superiorità di una religione monoteistica che, per giunta, sa incorporare al proprio interno non pochi elementi dei culti precedenti.

Il giudaismo resiste in parte per il suo rigore monoteistico (come l’Islam, accuserà il cristianesimo di aver fatto concessioni al politeismo attraverso l’enorme spazio riservato al culto dei santi nella devozione popolare), ma soprattutto perché offre una legittimazione del commercio e dell’usura (a esso strettamente legata), che il cristianesimo respinge e condanna, pur senza poterne fare ameno. È noto che anche nei secoli immediatamente successivi alla fine dell’Impero Romano il commercio mediterraneo, pur ridotto drasticamente, non sparisce completamente. L’insicurezza delle vie marittime e di quelle carovaniere aumenta straordinariamente i costi e riduce ulteriormente il mercato: la circolazione delle merci si riduce quasi esclusivamente alle spezie e ai prodotti di lusso, provenienti da centri artigianali ad alta specializzazione. Il rischio individuale per una nave o una carovana di mercanti diventa altissimo, in assenza di un’autorità centrale in grado di assicurare protezione dai pirati, dal brigantaggio, dai soprusi e dalle razzie di signori locali. Il divieto espresso nel Deuteronomio (“Non presterai a interesse a un tuo fratello né denaro, né alimenti né un’altra cosa; allo straniero sì. Al fratello tuo invece presterai senza interesse ciò di cui lui ha bisogno”, Deut XXIII, 19-20), fatto proprio dal cristianesimo nella sua interpretazione più ampia, rendeva impossibile qualsiasi investimento di capitali nel commercio tra “fratelli” cristiani.

È questo che determina il rafforzamento e la “specializzazione” nel commercio e nel prestito a interesse delle comunità ebraiche, che assorbono in più occasioni altri nuclei di mercanti di altra origine etnica (come i siriani, che vengono condannati insieme agli ebrei da San Gerolamo e di cui alcuni secoli dopo non troviamo più traccia nelle attività commerciali). La società basata sull’economia naturale ha bisogno del tesoro dell’usuraio, che costituisce la riserva a cui la società attinge allorché intervengono circostanze accidentali. Se, dal punto di vista legale, l’usura è

³ Abram Léon, *Il marxismo e la questione ebraica*, Samonà e Savelli, Roma, 1968.

permessa teoricamente a qualunque non cristiano, di fatto lo stato di guerra permanente con l' Islam esclude, salvo casi sporadici, che possano installarsi mercanti o usurai musulmani all'interno dei paesi cristiani. Gli Ebrei, invece, non solo sono già presenti nell'Europa cristiana, ma mantengono legami religiosi, culturali e commerciali con quei nuclei di correligionari che hanno resistito all'assimilazione dopo la conquista islamica di gran parte dell'Oriente e del bacino mediterraneo, dalla Spagna al Nord Africa e alla Sicilia. Dall'VIII secolo, in particolare, il centro dell'ebraismo diventa la Spagna musulmana, dove le comunità ebraiche prosperano e si sviluppano, fornendo tra l'altro uomini di cultura e di governo ai conquistatori, ma soprattutto diventando il tessuto connettivo tra il mondo islamico e quello cristiano.

In questa situazione era logico che gli ebrei si andassero concentrando nel commercio, soprattutto internazionale, tra mondo arabo e Europa occidentale. Oltre alla loro neutralità culturale nel conflitto tra musulmani e cristiani, giocava a loro favore il fatto che i loro nuclei esistessero quasi ovunque come colonie commerciali prive di qualsiasi struttura politico-militare, sia pure a livello di città-stato; il che significava evidentemente che erano utili e nel contempo per niente pericolosi. Anche nell'Europa carolingia il peso degli ebrei aumenta e, accanto a mercanti o artigiani specializzati nella lavorazione dei metalli preziosi e delle gioie, troviamo sempre più frequentemente banchieri o usurai (come distinguere le due attività se la Chiesa in quel periodo condanna come usura qualsiasi prestito, anche se a interessi inferiori a quelli oggi normalmente praticati da qualsiasi banca?), esattori di imposte o di gabelle, scrivani o amministratori dei beni reali e, a volte, "diplomatici" inviati presso sovrani lontani.

Se la Chiesa *cattolica* continua, a volte con asprezza accresciuta, la sua polemica religiosa contro gli Ebrei in quanto miscredenti, la frequenza con cui deve ribadire il divieto di intrattenere rapporti amichevoli con essi conferma che, in realtà, non esiste nessuna separazione reale, mentre esiste un frequente confronto culturale. Alcuni vescovi della Francia carolingia si accanirono nel condannare la pericolosa familiarità dei cristiani con gli ebrei: "molti di noi dividono volentieri con loro i cibi del corpo e si lasciano anche sedurre dalla loro nutrizione dello spirito [...] Le cose sono arrivate al punto che i cristiani ignoranti pretendono che gli ebrei predichino meglio dei nostri preti; dei cristiani arrivano a festeggiare il sabato con gli ebrei e a violare il sacro riposo della domenica. Molte donne vivono come domestiche o salariate presso gli Ebrei, che ne distolgono alcune dal loro dovere. Degli uomini del popolo, dei contadini si lasciano trascinare in un tale mare di errori da vedere gli Ebrei il solo popolo di Dio e trovare in esso l'osservanza di una religione pura e di una fede molto più sicura della nostra".⁴

Ma questi appelli allarmati non trovarono molto ascolto presso il gregge cristiano e, tanto meno, presso i sovrani carolingi, che assicurarono protezione alle minoranze ebraiche (almeno fino a quando essi mantennero una qualche autorità, prima dello sprofondamento dei loro territori nell'anarchia feudale). il proselitismo ebraico, pur vietato, toccava perfino ecclesiastici di un certo peso, come il confessore di Ludovico il Pio, Bodo, che nell'829 si rifugiò a Saragozza, assumendo il nome ebraico di Eleazar e sposando un'ebrea.

In nessun modo, fino all'XI secolo, si può parlare di persecuzioni antiebraiche o di antisemitismo diffuso.

La svolta del secolo XI

La I Crociata, bandita alla fine del secolo XI, segna tragicamente una svolta radicale nella condizione degli Ebrei d'Europa. Ben prima che la spedizione, decisa nel 1095 a Clermont, potesse anche solo avvicinarsi alla "Terra Santa" e agli odiati musulmani, bande di facinorosi, capeggiati dal "nobile" avventuriero Emicho di Leisingen, spazzano via come un uragano le comunità ebraiche della valle del Reno. In precedenza, sono state attaccate le comunità di Rouen e di Metz, che invano

⁴ In Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, I, *Da Cristo agli Ebrei di corte*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 40.

hanno lanciato messaggi di allarme ai confratelli renani. A Spira, a Worms, a Magonza, a Colonia, a Treviri le turbe di crociati assaltano gli ebrei fin nelle residenze dei vescovi che hanno offerto loro protezione. La scia di sangue si sposterà poi con la “crociata popolare”, verso Oriente: lungo la strada saranno spazzate via intere comunità ebraiche, tra cui quella di Praga. Anche la presa di Gerusalemme vedrà un massacro generalizzato di Ebrei, insieme ai musulmani.

In molti casi, intere comunità ebraiche assediata e minacciate di conversione forzata preferiranno il suicidio collettivo.

La II Crociata avrà conseguenze meno drammatiche e un bilancio di morti meno alto, soprattutto perché le comunità ebraiche si sono premunite arroccandosi in zone appartate o fortificate durante la predicazione e il passaggio dei crociati. Ma è proprio durante la II Crociata che comincia a essere diffusa in tutta l'Europa la leggenda dell'omicidio rituale praticato dagli ebrei, che innescherà periodici assalti ai quartieri ebraici in molte città.

Per comprendere le ragioni di questo mutamento nella condizione ebraica in Europa, occorre guardare al di là del contesto religioso specifico -che pure ovviamente incise- della “guerra santa” contro gli infedeli.

In realtà, già da più di un secolo stanno cambiando molte cose in Europa e si sta modificando la stessa collocazione sociale degli Ebrei. Sono comparsi altri mercanti, altri banchieri, una nuova borghesia non più legata esclusivamente al commercio di pochi prodotti provenienti da paesi lontani, ma interessata direttamente alla produzione di merci particolarmente apprezzate: le lane inglesi, i drappi fiamminghi, i tessuti fiorentini e veneziani, il sale veneto: “l'evoluzione dello scambio dell'economia medioevale fu fatale alle posizioni degli Ebrei in campo commerciale. Il mercante ebreo importatore di spezie in Europa ed esportatore di schiavi veniva rimpiazzato da rispettabili commercianti cristiani a cui l'industria urbana forniva i prodotti principali del loro commercio. Questa classe indigena di commercianti si scontrò violentemente con gli Ebrei, che occupavano una posizione economica sorpassata, retaggio del passato” (A. Léon).

A Venezia, già nel 1445, si vieta ai mercanti ebrei l'accesso alle navi che facevano rotta per l'Oriente. Il commercio via terra, più rischioso ed esposto a infiniti prelievi da parte di ciascun signore feudale (prima ancora di essere minacciato dall'incontro con qualche banda di crociati), diventa sempre più difficile per gli Ebrei, che, a differenza dei mercanti italiani o anseatici, non potevano contare sulla protezione delle città d'origine.

In questo modo, nel corso del X e XI secolo, l'usura cessa di essere un'attività marginale e collegata al commercio (sotto forma di credito al nobile bisognoso di mantenere il suo *status* sociale di fronte ai nuovi ricchi) e diventa per molti ebrei l'attività prevalente o esclusiva. A ciò essi sono spinti da molteplici fattori: le facilitazioni (rispetto ai concorrenti cristiani) derivanti dall'assenza di divieti religiosi, la disponibilità di denaro accumulato precedentemente nel commercio (e, “nella rudimentale economia dell'epoca, quasi esclusivamente d'uso, gli scambi commerciali -e la moneta- hanno un ruolo insignificante, mentre invece il ruolo dell'usuraio è molto più importante che al giorno d'oggi, proprio perché il denaro è raro, ed è possibile procurarsene in caso di bisogno solo dalla gente del mestiere” (A. Léon).

Dopo l'inizio dei massacri con cui si avvia la I Crociata, nel 1096, comincerà inoltre a pesare un altro fattore: gli ebrei, permanentemente in pericolo, minacciati di distruzione o di confisca dei beni immobili (quasi sempre, al termine di un massacro, i signori feudali o lo stesso vescovo, che magari aveva offerto una qualche protezione, incameravano i beni degli uccisi o di coloro che erano stati costretti a fuggire), cominciarono a privilegiare l'accumulazione di averi facilmente dissimulabili in caso di pericolo: cioè oro e argento. Così, a mano a mano, cominciano a diradarsi le tracce di proprietà terriera in mano a ebrei, molto tempo prima che esplicite norme neghino loro formalmente il diritto di possederne.

In ogni caso, ad accelerare questa riconversione del commercio verso

l'usura, sarà decisiva la “protezione” accordata agli ebrei da sovrani e signori feudali, che li utilizzeranno praticamente come prestanome, attraverso un prelievo sempre più forte di percentuali elevatissime sui loro utili.

L'insicurezza dei prestiti, per giunta, contribuirà a un'ulteriore specializzazione nel piccolo prestito a pegno, particolarmente odiato da chi è costretto a ricorrervi. Non è difficile immaginare come fosse facile, per i nobili indebitati, raccogliere tra la plebe cittadina una turba sufficiente per assaltare i quartieri degli ebrei.

Dal feudalesimo al regime di scambio

Nelle città più prospere commercialmente, nuovi banchieri - "Lombardi" e "Caorsini" (ma anche Fiorentini, Genovesi, ecc.)- strappano la terra sotto i piedi ai concorrenti Ebrei, che si concentrano nelle zone ancora marginali rispetto ai nuovi poli di sviluppo.

In Inghilterra, ad esempio, i banchieri ebrei prosperano ancora nel XII secolo, e il più famoso di loro, Aaron di Lincoln, aveva accumulato una immensa fortuna: il solo re Enrico II gli doveva ben 100.000 sterline, somma equivalente al bilancio annuale del regno di Inghilterra in quel periodo. Ma erano ricchezze estremamente insicure. Nel 1187 il re stesso, invece di saldare il debito, confiscò con un pretesto tutti beni di Aaron. D'altra parte, tutti i debiti contratti da privati cittadini venivano registrati nello *Scaccarium Judaeorum* e, su ciascuna somma prestata, veniva effettuato un prelievo del 10% a favore del tesoro reale, spesso aggravato da sovrimposte di varia natura.

Seguendo l'esempio reale, per giunta, nel 1189 i nobili indebitati organizzarono una sommossa per massacrare i loro creditori e, nel 1190, distrussero lo di York, bruciando tutte le promesse di pagamento ivi conservate. Gli Ebrei, assediati nel castello, si suicidarono in massa. Tuttavia, il re continuò a esercitare la sua benigna protezione sugli Ebrei anche dopo la loro morte, e pretese il versamento integrale delle somme ad essi dovute, incamerandole in virtù del fatto che gli Ebrei erano "schiavi del suo tesoro"! Il periodo iniziato con i massacri che accompagnano la I Crociata segna duramente la sorte degli ebrei in tutta l'Europa e si conclude con l'espulsione in massa dall'Inghilterra, alla fine del XIII secolo; dalla Francia alla fine del XIV secolo e, alla fine del XV secolo, dalla Spagna.

Gli ebrei furono progressivamente espulsi da quasi tutte le città dell'Europa occidentale (a volte, in più riprese, con riammissioni temporanee in cambio di fortissime indennità, che preludevano a più feroci spoliazioni). Quasi sempre, la persecuzione si ammantava di motivazioni religiose e si intrecciava a conversioni forzate, che daranno origine in Spagna al fenomeno dei marrani.

Lungi dall'essere, quindi, promotori e beneficiari dello sviluppo capitalistico, gli Ebrei europei cominciarono a subire persecuzioni e massacri proprio agli albori della formazione di una borghesia autoctona, che non può essere considerata estranea a tali vicende (anche se, indubbiamente, a determinarle confluivano motivazioni religiose radicate e anche una spontanea ostilità, diffusa tra i ceti popolari a causa dell'esercizio del prestito a pegno).

Nel XVI secolo non ci sono più nuclei consistenti di Ebrei nell'Europa più progredita. Il rifugio principale è divenuta la Polonia, immersa nel caos feudale, anche se alcune comunità sopravvivono nelle zone più arretrate della Germania e dell'Italia. Nel nostro paese, ad esempio, gli Ebrei non sono quasi mai presenti nelle ricche repubbliche di Venezia, Genova e Firenze, mentre trovano spazi negli Stati Pontifici, dove il divieto di usura per i cristiani era, ovviamente, più rigidamente rispettato.

Molti gruppi di Ebrei, tuttavia, sono fuggiti in Oriente, dove hanno trovato ospitalità e protezione presso le comunità inserite nell'Impero Ottomano. Il fatto che alcuni di essi siano arrivati a posizioni di grande rilievo economico e politico presso il Sultano non poteva certo migliorare la sorte dei loro correligionari rimasti in paesi cristiani.

La condizione della maggior parte degli Ebrei in Europa, fino al XVII secolo, risulta quindi, per varie ragioni, precaria. Nel complesso marginali rispetto ai grandi centri di sviluppo capitalistico e concentrati nei pori di società semifeudali, essi subiscono ovunque pesanti limitazioni legali, che accentuano la loro "specializzazione" professionale, mentre possono relativamente prosperare solamente dove vengono ancora una volta utilizzati come strumenti indiretti delle classi dominanti.

In questa condizione subalterna e al tempo stesso, associata al potere, maturano le condizioni per l'esplosione di nuove e ancor più pericolose forme di odio antiggiudaico o, come si dirà a partire dalla fine del XIX secolo, di antisemitismo.

Gli Ebrei nell'età moderna e contemporanea

Mentre la grande massa degli Ebrei europei si concentra nelle cittadine polacche o lituane e ai margini di alcune città tedesche, piccoli nuclei di ricchi commercianti di origine portoghese o spagnola si sono installati in Olanda, in alcune città della Francia e in Inghilterra. Sono giunti come "nuovi cristiani", "marrani", ma appena hanno trovato un minimo di condizioni favorevoli, hanno riabbracciato l'antica religione di cui avevano conservato in segreto, nei limiti del possibile, l'osservanza.

La Repubblica calvinista olandese, fin dal 1579, ha offerto condizioni particolarmente favorevoli e, non a caso, si avrà nei Paesi Bassi una fioritura di pensiero ebraico, a volte tanto eterodosso da vederlo messo al bando sia dai rabbini sia dai cristiani, come avvenne per Baruch Spinoza. Nel periodo del trionfo puritano nell'Inghilterra di Cromwell, un rabbino di Amsterdam, Menassé ben Israel, dopo una lunga corrispondenza su argomenti religiosi, riuscì a ottenere per alcuni correligionari il permesso di installarsi a Londra e in varie città inglesi e delle colonie. Piccoli nuclei di ebrei sefarditi, quasi sempre giunti come marrani e poi ritornati pubblicamente al giudaismo, compaiono tollerati e spesso protetti ad Amburgo, a Francoforte, a Berlino, a Vienna. Si tratta di nuclei esigui, già in partenza molto ricchi (e per questo relativamente bene accolti), che quasi sempre vedranno con aperto fastidio l'arrivo di profughi aschenaziti, provenienti dalle zone del regno di Polonia e Lituania sconvolte dai *pogrom* che accompagnano le rivolte contadine a partire dal 1648. Il loro successo economico ne facilita quello politico: alcuni di loro vengono chiamati, nel corso del XVII secolo, presso le innumerevoli corti dei re e principi tedeschi come amministratori, factotum, organizzatori dell'approvvigionamento degli eserciti.

Questi "ebrei di corte" (che sono contesi da tutti i signori protestanti, cattolici o miscredenti e colmati di privilegi e di onori) a volte accumulano enormi fortune, investendo in attività speculative non solo i propri capitali, ma quelli del signore di cui sono collaboratori: è il caso dei Rothschild, che iniziarono la loro ascesa come prestanome del ricchissimo margravio di Kassel.

Questo nucleo ebraico ristrettissimo non modifica, nel complesso, la condizione delle grandi masse ebraiche; nel migliore dei casi, se ne interessa a livello filantropico o ne assume una qualche rappresentanza presso il sovrano, ma in realtà ne è lontanissimo come interessi e mentalità.

Tuttavia, la caratteristica essenziale di questa ascesa sociale di una piccola ma vistosa porzione degli Ebrei europei è che, nonostante le apparenze, rimane marginale rispetto al capitalismo industriale nascente; al contrario, essi derivano la loro potenza dal rapporto col corpo politico, e non dalle posizioni nella società. Il loro ruolo sembra accrescersi, a mano a mano che si consolidano gli Stati nazionali moderni, alla cui formazione essi contribuiscono efficacemente.

Ma, contrariamente alla leggenda diffusa nella seconda metà del secolo XIX dell'antisemitismo moderno, la loro posizione non è stabile né duratura: una volta messo in piedi uno Stato moderno, la funzione di un finanziatore privato del sovrano viene meno.

Contemporaneamente a questa appariscente ascesa di una piccola cerchia di ebrei privilegiati, le condizioni della più grande concentrazione ebraica d'Europa (e del mondo), quella polacca, cominciano a peggiorare rapidamente. Alla fine del Settecento, le spartizioni della Polonia portano gli ebrei polacchi all'interno della Prussia, dell'Impero asburgico e della Russia zarista: tre Stati che, in misura diversa, avevano cercato di tenere lontani gli Ebrei, o di ammetterne solo piccoli nuclei in base a funzioni precise. Soprattutto la Russia, che non aveva mai voluto ebrei al suo interno, si trovava a dovere assorbire la maggior parte della popolazione ebraica della Polonia. I processi di assestamento di fronte a questa nuova realtà erano appena iniziati e già venivano sconvolti dalle ripercussioni politiche e militari della rivoluzione francese. Quest'ultima aveva, sia

pur con qualche esitazione iniziale, soppresso le leggi che limitavano i diritti civili degli Ebrei e tale emancipazione, insieme alle altre misure antifeudali, era stata esportata dalle armi napoleoniche in tutta l'Europa.

La conseguenza inevitabile era: da un lato, un'ondata di gratitudine e di simpatia per la Francia, dall'altro, il sospetto di tutti i reazionari verso gli Ebrei. E' appunto negli ambienti dell'emarginazione aristocratica francese che nasce la leggenda della "cospirazione giudaica" come causa della rivoluzione francese. Era un'assurdità, smentita da tutti i dati verificabili (non solo l'impossibilità di ridurre un così profondo processo sociale e politico a una manovra di qualche "centro occulto", ma anche la sostanziale assenza di Ebrei da tutte le vicende essenziali della rivoluzione e perfino un discreto "antisemitismo" diffuso tra parecchi protagonisti della scena politica francese); ma ciò non toglie che, ancora oggi, ci sia gente che lo crede e lo ripete. In ogni caso, nell'età della restaurazione, una parte delle giovani generazioni ebraiche finì per guardare con crescente fiducia ai movimenti rivoluzionari soprattutto dove le loro condizioni erano state drasticamente riportate indietro sul piano legale, mentre cominciavano ad essere scosse dalla disgregazione inarrestabile della vecchia società e dall'inizio dello sviluppo capitalistico. Indipendentemente dal ruolo realmente svolto dagli Ebrei nella prima fase della rivoluzione borghese, nel XIX secolo la "questione ebraica" diventa uno degli spartiacque tra le forze democratiche e socialiste e tutti coloro che volevano arrestare e riportare indietro il corso della storia.

La "questione ebraica" nell'ultimo secolo

La "questione ebraica" diventa esplosiva in gran parte dell'Europa a partire dagli ultimi due decenni del secolo XIX. Ed è a partire da questo periodo che il termine "antisemitismo" non è più improprio. Si può cogliere un elemento che accomuna le diverse manifestazioni dell'antisemitismo nei vari paesi europei in cui esso si sviluppa e diventa forza politica: il bersaglio reale non sono precise attività svolte dagli Ebrei nel momento dato, ma attività mitiche, inesistenti o legate a un passato che è stato già o sta per essere spazzato via dalle trasformazioni sociali che accompagnano lo sviluppo capitalistico.

Partiamo dall'Impero zarista, che è l'epicentro del fenomeno antisemita da molti punti di vista, sia per l'ampiezza che ha la sua popolazione ebraica, sia perché l'elemento che renderà utilizzabile politicamente la presenza ebraica a Vienna, Berlino o Parigi sarà proprio l'afflusso di profughi dalla Russia, clamorosamente "diversi" dal resto della popolazione (comprese le comunità ebraiche esistenti da tempo) per lingua, abbigliamento, mentalità in genere. Nell'impero zarista, lo sviluppo capitalistico è arrivato in ritardo rispetto al resto dell'Europa, ma ha avuto ripercussioni rapidissime su tutta la società e, ovviamente, sulle comunità ebraiche polacca, ucraina, lituana e bielorusse. All'epoca delle guerre napoleoniche, la specializzazione ebraica nel commercio era massiccia: erano gli intermediari tra i contadini e i signori. I signori davano loro in concessione le taverne e li costringevano a vendere solo bevande prodotte nei loro possedimenti. In occasione di feste, battesimi, funerali, matrimoni, i contadini erano tenuti ad acquisire almeno un secchio di acquavite. Gli Ebrei vendevano a credito ma esigevano un forte interesse.

Essi intervenivano in tutte le operazioni commerciali del paese ed esercitavano anche attività bancaria.

In Ucraina, Lituania e Bielorussia, nel 1818, l'86,5% degli Ebrei erano dediti al commercio, l'11,6% all'artigianato e solo l'1,9% all'agricoltura. Nel 1897, nel complesso delle "zone di residenza" in cui era ammessa la presenza ebraica nell'Impero zarista, gli addetti all'agricoltura sono ancora solo il 2,5% della popolazione ebraica, ma gli addetti al commercio e ai trasporti sono scesi al 34,6%. La maggioranza è già addetta all'industria (36,2%), anche se ci sono buone percentuali nelle "professioni liberali, servizi di stato, servizi sociali" (7,2 %) e nei "servizi personali" (11,9%) e nella categoria "possidenti, professioni improduttive indeterminate" (7,6%).

La svolta si è delineata a partire dal 1861, quando la soppressione della servitù della gleba e le altre riforme di Alessandro II creano quella che è stata chiamata la “serra del capitalismo”.

Una parte degli ebrei si sposta verso l'industria, in genere artigianale o semiartigianale, in base alle tradizioni consolidate nei secoli. Altri emigrano, dapprima verso le altre città della Russia, a mano a mano che vengono allentate le remore legali poi, sempre più massicciamente, verso altri paesi d'Europa e soprattutto verso le Americhe. La media annuale negli anni compresi tra il 1830 e il 1870 si avvicina alle 5.000 unità alle 10.000 unità nel decennio 1871-1880, per poi salire vertiginosamente, appena cominciano le nuove discriminazioni e i *pogrom*, negli anni 1881-1900, tra i 50.000 e i 60.000 emigrati, mentre tra il 1901 e il 1914 arriva annualmente a 150.000-160.000 emigrati.

Al tempo stesso, anche le migrazioni interne si intensificano e portano a una straordinaria concentrazione degli ebrei nelle grandi città (mentre in precedenza avevano privilegiato, per scelta o per necessità, piccolissime città, quasi esclusivamente ebraiche, sparse nelle campagne).

Lo sviluppo capitalistico ha distrutto il vecchio tessuto feudale e semifeudale, all'interno del quale gli Ebrei dell'Europa Orientale avevano prosperato per secoli. Quelli che emigrano in altri paesi sono spinti a cambiare abitudini e mestieri più rapidamente ancora di quelli che si spostano all'interno dell'Impero Russo. Una delle confutazioni più sostanziali di uno dei cardini dell'ideologia sionista (che ha preteso di essere l'unico mezzo per riequilibrare la composizione sociale della popolazione ebraica spinta da secoli di discriminazioni, divieti e tradizioni a concentrarsi nel commercio) è rappresentato dalla spontanea riconversione verso l'industria di una parte notevolissima dei quasi 3 milioni di ebrei giunti negli Stati Uniti d'America tra il 1880 e il 1929: il 46% di essi, agli inizi degli anni trenta, erano divenuti operai.

Nella Russia prerivoluzionaria, tuttavia, la maggior parte degli Ebrei che si sposta rispetto alle tradizionali zone di residenza e lascia le attività abituali non trova, per varie ragioni, posto nell'industria nascente. Pesa molto la composizione tradizionale dell'artigianato ebraico, fortemente specializzato nel campo dell'abbigliamento (mentre non ebrei sono in genere i fabbri, i vasai, i tessitori). In ogni caso, se il ruolo degli ebrei era stato tollerato finché era rimasto immutato in una società statica, appare ora aggressivo e invadente quando esce dalle tradizionali città-ghetto e penetra nelle grandi città a composizione etnica mista, sia che si applichi ancora una volta al commercio, sia che riproponga la sartoria artigianale o entri in concorrenza con gli altri lavoratori per ottenere un posto nell'industria o nei servizi.

Tuttavia, in Russia l'antisemitismo non nasce spontaneamente, pur affondando le sue radici in una tradizione fortemente antiggiudaica e in un sentimento diffuso nelle regioni occidentali (dove per secoli gli ebrei avevano avuto la funzione di intermediari dei signori) e trovando, come nel resto d'Europa, nuovo alimento nella concorrenza accresciuta tra gli appartenenti alla piccola borghesia (rovinati, in realtà, dallo sviluppo e dalla concentrazione capitalistica, ma ben lontani dall'averne coscienza).

È documentato largamente che, a partire dagli anni ottanta, l'antisemitismo viene sviluppato deliberatamente da organi di stampa legati al governo e direttamente dall'Ochrana, la polizia politica zarista. All'origine di questa scelta, oltre ai pregiudizi di origine religiosa che pesavano largamente sulle scelte dei Romanov (non solo quasi tutti rozzi e incolti, ma, per giunta, circondati da consiglieri spregevoli), c'era anche un equivoco sociologico: la convinzione che gli Ebrei fornissero una parte essenziale degli effettivi del movimento rivoluzionario. In un famoso colloquio tra il padre del sionismo, Theodor Herzl, e il ministro zarista, il conte Witte, quest'ultimo domandò come mai gli Ebrei, che costituivano appena il 3% della popolazione russa, fornissero il 50% dei rivoluzionari.

Ebbene, si trattava di un macroscopico errore perfino al momento del colloquio (agosto 1903), nonostante molte iniziative del governo zarista avessero rafforzato la determinazione dei giovani Ebrei a lottare per abbattere il regime esistente.

In realtà, un rapporto riassuntivo della polizia segreta per gli anni 1873-1877 parla di 67 ebrei tra i 1054 imputati per attività rivoluzionaria (il 6,35%). La percentuale degli Ebrei condannati per

appartenenza al “Narodnaja Voja”, negli anni 1880-1890, salì al 17% e, sul complesso dei 4.307 detenuti politici degli anni 1884-1890, 579 (cioè il 13,44%) erano Ebrei.

Tali cifre, pur tanto inferiori al 50%, di cui parlava Witte, possono sembrare una conferma, al di là dell'inesattezza numerica, della sostanza dell'accusa. Ma non è così: la percentuale degli Ebrei era effettivamente del 3% sulla popolazione complessiva dell'Impero zarista, ma le agitazioni politiche riguardavano esclusivamente le maggiori città, dove gli ebrei rappresentavano il 25% della popolazione! E non è tutto: il primo giornale russo a lanciare questo argomento era stato l'ufficioso “Novoe Vremja” (che aveva già pubblicato, nel 1879, larghi estratti del celebre *pamphlet* di William Marr, *La vittoria del semitismo sul germanismo*), il quale aveva denunciato, nel 1880 il pericolo di un trionfo dei Yid anche in Russia, affermando che gli Ebrei (appunto il 3 % degli abitanti dell'Impero), fornivano il 7% dei condannati politici e il 10% degli studenti liceali. Quest'ultimo dato era, secondo il giornale, quello più allarmante: da un 9,9% del 1876 si era passati al 10,7% nel 1877. A fermare questa marcia, ci avevano pensato i saggi governati vi che, a partire dal 1881, avevano introdotto severe restrizioni agli spostamenti degli Ebrei e, nel 1887 l'avevano imposto un drastico *numerus clausus* per la loro ammissione agli istituti di insegnamento secondario (10% del totale degli allievi nella “zona” di più forte concentrazione ebraica, 3% nelle due capitali e 5% altrove; percentuali ulteriormente ridotte, nel 1901, rispettivamente al 7%, 2% e 3%), col brillante risultato di indirizzare altri giovani ebrei, tagliati fuori da uno sbocco credibile, verso scelte più decisamente rivoluzionarie. Come si vede, lungi dall'aver avuto una “naturale passione” per la sovversione rivoluzionaria, gli ebrei erano stati in origine sospinti verso i movimenti di opposizione dalle stesse contraddizioni che preparavano la rivoluzione russa e, solo in seguito all'inasprimento di misure discriminatorie (e dopo il lancio dell'antisemitismo come diversivo e sfogo per le masse sottoproletarie e piccolo-borghesi), essi avevano cominciato a indirizzarsi in misura maggiore verso i partiti di sinistra.

Che tale apporto ebraico al movimento operaio fosse una conseguenza della discriminazione e della politica dei governi zaristi (indipendentemente dalla falsa coscienza della classe dominante, che scambiava gli effetti per le cause) è confermato indirettamente dal peso assai più modesto degli ebrei nel movimento rivoluzionario di altri paesi, in particolare della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia.

A facilitare, poi, l'utilizzazione sistematica dell'antisemitismo da parte delle forze reazionarie di molti paesi fu, naturalmente, l'esistenza di alcune grandi famiglie di origine ebraica inseritesi stabilmente nel mondo della finanza: prima tra tutte quella dei Rothschild. Poco importa che il loro peso relativo nelle attività economiche non fosse realmente aumentato alla fine del secolo XIX, o che la maggior parte di queste famiglie di banchieri si fosse integrata talmente col resto della classe capitalistica “cristiana” da collegarsi a essa dapprima con i matrimoni poi molto spesso con i battesimi.

Riprendendo alcune osservazioni di Alexis de Toqueville sull'incidenza dell'ostilità popolare contro un'aristocrazia in declino tra i fattori che innescarono la rivoluzione francese, Hannah Arendt arriva a queste drastiche conclusioni:⁵

“Non c'è un esempio migliore della storia dell' antisemitismo, che raggiunse il punto culminante quando gli Ebrei avevano ormai perso ogni funzione e influenza nelle vita pubblica e non possedevano altro che la loro ricchezza. Al momento dell'avvento di Hitler al potere, le banche tedesche, in cui gli ebrei avevano occupato una posizione di primo piano per oltre un secolo, erano già quasi interamente *judenrein*, e la comunità ebraica in Germania andava così rapidamente assottigliandosi e perdendo influenza che gli statistici predicevano la sua scomparsa nello spazio di qualche decennio”.

Ancora più brutalmente (rispetto alle convinzioni che il gruppo dirigente sionista alimenta deliberatamente, anche tra gli Ebrei della diaspora, per irrobustire i legami con lo Stato di Israele, interrompendo i processi naturali di integrazione-assimilazione nell'ambiente di residenza), si

⁵ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, parte I: *L'antisemitismo*, Bompiani, Milano, 1978, pp.5-6

potrebbe dire che la spiegazione dell'antisemitismo va ricercata in prevalenza non nello specifico rapporto tra Ebrei e non Ebrei, ma nelle contraddizioni più generali di ciascun paese nel momento dato. L'unico elemento che dipenda dalla concreta realtà dei rapporti tra Ebrei e non Ebrei deriva dal passato, dalla sedimentazione nel senso comune (e nel subconsciente) delle masse non ebraiche di residui di vecchi risentimenti, di pregiudizi, di stereotipi consolidati.

Le circostanze della nascita di quello che diverrà il più pericoloso e cruento movimento antisemita, quello tedesco, confermano che, lungi dal sorgere come forza politica basata razionalmente su concreti interessi e su un programma definito, esso è scaturito dalla verifica empirica della disponibilità degli strati piccolo-borghesi in crisi a utilizzare, come spiegazione della loro proletarianizzazione ed emarginazione, vecchi ma sperimentati schemi demonologici. Il pastore Stoecker, cappellano di Corte, aveva per esempio tentato in tutti i modi -senza successo- di sottrarre le masse proletarie berlinesi all'influenza socialista, quando si accorse che le sale di riunione, abitualmente semivuote o riempite di contestatori, si riempivano una volta proposto il tema dell'influenza nefasta degli Ebrei nella società tedesca. Si riempivano di bottegai, di artigiani, di pseudointellettuali frustati nelle loro velleità accademiche, ma si riempivano e assicuravano finalmente consensi di massa al predicatore. Era un precedente che avrebbe avuto, per il momento, modeste ripercussioni politiche, ma di cui la borghesia tedesca, al momento opportuno, si sarebbe ricordata: Hitler o Rosenberg sarebbero rimasti oggetto di studio per la psicopatologia individuale o -nel migliore dei casi- di gruppo, se il partito nazionalsocialista non fosse apparso, alla fine degli anni venti, uno strumento sgradevole ma efficace per scatenare le masse piccolo-borghesi contro il proletariato, utilizzando come coagulante -in luogo di argomenti concretamente basati su interessi comuni- uno stereotipo antiggiudaico radicato da secoli nella cultura tedesca.

L'antisemitismo moderno si alimenta dei miti del passato, una volta verificatane la vitalità: ma non nasce da essi, li utilizza. La riprova indiretta viene dalle caratteristiche dell'antisemitismo tedesco (ma il di scorso vale anche per quello francese all'epoca dello "affaire Dreyfus"), che per decenni formula le più mostruose teorie, ma non tocca fisicamente un solo Ebreo. Sarà la congiunzione delle due crisi -quella della direzione borghese tedesca (logorata dall'incapacità di superare la lunga instabilità della repubblica di Weimar) e quella generale del capitalismo (che alla fine degli anni venti vede saltare tutti i suoi miti e entra in una fase di disperata concorrenza internazionale, che non potrà non sfociare in una nuova guerra mondiale)- a convincere la borghesia tedesca (ebrei compresi!) a consegnare lo Stato a un Hitler, che non aveva nascosto un millesimo del suo mostruoso programma

La tragedia degli Ebrei nell'Europa del XX secolo si capisce, dunque, non ricercando uno specifico "destino ebraico", ma indagando nelle tremende convulsioni di una società in crisi, che perviene a rinviare la rivoluzione, ma non è sicura di essere riuscita ad evitarla, giacché non è in grado di risanarsi e di svilupparsi in un quadro democratico, senza ricorrere a quel particolare "proseguimento della politica con altri mezzi" rappresentato dalla guerra.

Dunque, dopo questa lunga panoramica sulle vicende degli Ebrei della diaspora, che dovrebbe averci fatto cogliere quanto essi fossero distanti dall'antico "popolo ebraico" da cui avevano ereditato la religione, possiamo capire quanto fosse infondata la pretesa di "ritornare" in una terra con le cui vicende non avevano avuto per secoli che rapporti sentimentali, e dalla quale la maggior parte dei loro antenati non erano mai passati neppure per poco.

Non si trattava neppure solo di un'interruzione fisica del contatto tra le diverse comunità, ma di destini radicalmente divergenti. Già verso la fine del sec. XII Mosè Maimonide scriveva a Yonathan di Lunel, in Provenza, che "nell'Oriente gli ebrei sono morti ad ogni aspirazione spirituale. In tutta la Siria, soltanto poche persone ad Aleppo si occupano della legge secondo verità [...] Nell'Iraq non vi sono che due o tre persone che abbiano vera dottrina; nel Yemen e nel rimanente dell'Arabia si sa poco di Talmud [...] gli Ebrei di Giudea sanno poco di Torah e tanto meno di Talmud [...] Dunque non restate che voi ad essere i robusti sostegni della nostra religione".

Tutti i tentativi di rinvigorire quei ceppi esausti della vecchia religione con nuova linfa non ebbero successo, in primo luogo perché fino alla fine del XVII secolo le zone in cui si era concentrata la

maggioranza degli Ebrei rimasero tagliate fuori dalle grandi correnti del commercio internazionale, e la “specializzazione funzionale” delle comunità europee escludeva una spinta di massa al ritorno in Palestina (mentre, come si è visto, molti Ebrei provenienti da Occidente si installavano in altre città commercialmente più vive dell’Impero ottomano, sviluppandovi anche scuole e centri di pensiero religioso).

Nel 1855 (quindici anni dopo il primo tentativo britannico di incoraggiare un “ritorno” di ebrei in Palestina) su 300.000 abitanti solo 10.000 erano ebrei, in genere senza una precisa collocazione sociale, ma affidati a 27 congregazioni di assistenza che finanziavano studi talmudici con i contributi d’oltremare. Ancora nel 1868 solo un 15% degli Ebrei palestinesi si dedicare a qualche attività lucrativa (artigianato o piccolo commercio).

Sarà la dialettica antisemitismo-sionismo a proiettare in Palestina un “problema ebraico” che non esisteva minimamente (non tanto perché gli Ebrei erano pochi, ma perché, come nel resto del mondo arabo-islamico, convivevano tranquillamente con gli altri gruppi etnici e religiosi maggioritari), sospingendo nel paese un numero sempre crescente di “Ebrei” europei, spesso indifferenti alla religione dei “padri”, quasi sempre incapaci di capire la realtà locale, costretti per comunicare tra loro a riesumare una lingua ormai morta, senza neppure prendere in considerazione l’idea di adottare come lingua comune, quella parlata dalla quasi totalità degli Ebrei dell’Oriente, cioè lo stesso arabo parlato in Palestina.

Le campagne antisemite degli ultimi due decenni del secolo scorso riuscirono ad avviare un’ ondata di emigrazione ebraica in Palestina un po’, più consistente, ma non riuscirono a convincere la maggior parte degli Ebrei che il sionismo fosse l’unica soluzione. Perfino i *pogrom* con i quali lo zarismo tentò di arginare e deviare le tensioni sociali che stavano esplodendo nel 1905 (e accelerarono la fuga degli Ebrei dell’Impero Russo) non riuscirono a trasformare il sionismo in un movimento di massa. Lo stesso accadde per i furori antisemiti delle guardie bianche durante la guerra civile nei primi anni dell’Unione Sovietica, o per quelli ricorrenti nella Polonia tra le due guerre. Nel 1929 il bilancio di mezzo secolo di migrazioni ebraiche dalle regioni europee orientali in cui si era concentrata la maggior parte degli Ebrei nei secoli precedenti era questo: circa quattro milioni erano fuggiti in cerca di lavoro e sicurezza, ma di essi solo 120.000 (il 3%) avevano optato per la soluzione sionista andando in Palestina.

La situazione muterà solo dopo la vittoria nazista, soprattutto per la coincidenza tra i massacri hitleriani, l’indifferenza (e la chiusura delle frontiere) da parte delle grandi democrazie occidentali e l’incapacità dell’URSS staliniana di offrire un asilo sicuro ai disperati sfuggiti allo sterminio; i dirigenti sionisti (che accecati dal loro progetto avevano perfino boicottato i tentativi di salvare gli Ebrei minacciati quando non avevano come meta la Palestina), si trovarono alla fine a beneficiare della mancanza di altri sbocchi per gli scampati (oltre che, naturalmente, delle tante complicità imperialistiche che avevano assecondato fin dall’inizio il loro piano), e poterono accelerare l’immigrazione fino al momento in cui fu possibile strappare un assenso dall’ONU per una spartizione, e i rapporti di forza interni e mondiali consentirono di tentare la strada dello scontro, delle stragi, della cacciata dei Palestinesi.

Il dramma della Palestina, dal 1948 ai giorni nostri, è dunque tutto maturato lontano dal suo territorio, e a prescindere dalla volontà e dai sentimenti di coloro che avevano vissuto lì da secoli, arabi musulmani, cristiani o ebrei.

Come stupirsi? Quale paese ormai può decidere le sue sorti tenendo conto dei rapporti di forze interni? Ma questo conferma che anche la causa palestinese non può, non deve essere lasciata solo ai rapporti di forza locali. Ha bisogno, per trionfare, anche di noi, di noi europei che abbiamo esportato laggiù le nostre contraddizioni, di noi democratici e militanti del movimento operaio che abbiamo per troppo tempo dimenticato le nostre responsabilità, i nostri doveri internazionalisti.